

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

### Europa e Jugoslavia

PIERO FASSINO

**I**l nuovo capitolo della tragedia jugoslava che si sta consumando in Bosnia era, in realtà, annunciato da tempo: chiunque sapeva da mesi che se il conflitto che oppone i serbi agli altri gruppi etnico-linguistici non avesse trovato una soluzione, quando si fosse trasferito in Bosnia sarebbe divenuto esplosivo e ingovernabile. E così sta puntualmente avvenendo: dopo gli scontri armati in Slovenia, dopo la guerra in Croazia, siamo al massacro in un paese ove l'intreccio inestricabile di etnie, lingue, religioni e culture rende peraltro impossibile la divisione del territorio per zone a popolazione omogenea.

E ancora una volta la tragedia di queste ore ripropone tre dati di fatto fino ad oggi - nonostante l'evidenza inoppugnabile - ignorati o addirittura negati: 1) è del tutto velleitario voler far sopravvivere a tutti i costi una unità jugoslava che non esiste più, quando, invece, soltanto il pieno riconoscimento di un assetto fondato sull'esistenza di più Stati sovrani può consentire di uscire dall'attuale crisi; 2) è del tutto impraticabile la pretesa di fondare le nuove entità statuali sulla base del principio di omogeneità: le Repubbliche che sorgono sulle ceneri dell'ex-Jugoslavia o saranno multietniche, multireligiose e multiculturali o non saranno; 3) è priva di prospettive l'illusione di dare vita ad un nuovo assetto sulla base di fatti compiuti e di atti unilaterali di forza, quando invece soltanto il negoziato può essere lo strumento per riconoscere e dare soddisfazione ai molti diritti - legittimi, ma non per questo facilmente componibili - che stanno in campo.

O si assumono questi dati di fatto come i presupposti ineludibili sui cui costruire una soluzione stabile e da tutte le parti accettata, oppure i conflitti proseguiranno sempre più sanguinosi, l'odio tra i popoli crescerà, le sofferenze si estenderanno a popolazioni sempre più vaste. Certo, il tanto sangue innocente e incolpevole versato avrebbe già dovuto indurre i dirigenti delle diverse Repubbliche ad assumere decisioni e comportamenti responsabili. Ed è davvero incredibile che dirigenti politici che hanno la pretesa di essere riconosciuti internazionalmente - come presidenti di Repubbliche - non siano neanche in grado di onorare la firma che hanno apposto ad un accordo di tregua. Ma poiché costì è e poiché pochi fino ad ora hanno dimostrato ragionevolezza - e in primo luogo non la dimostrano i dirigenti serbi, protesi a inseguire una mitica e antistorica riedizione della ottocentesca «grande Serbia» - deve essere la comunità internazionale - e in primo luogo l'Europa - a mettere in campo tutti gli strumenti di persuasione, di pressione e anche di sanzione che inducano quei dirigenti a rispettare finalmente le regole sottoscritte - e ormai troppo volte violate - e a sedersi al tavolo della pace con realistica volontà di negoziare.

**C**erto, non è semplice. Eppure oggi questa è la priorità assoluta. Inutile continuare a parlare di nuova Europa, di integrazioni economiche di area, di intese sub-regionali e di quanto altro, quando invece ogni giorno si consumano atti di divisione, di lacerazione, di rottura. E certo non può non essere oggetto di riflessione che alla vigilia del 2000 la politica europea torni ad essere dettata dalle logiche di potenza del secolo scorso: la Grecia si allea con la Serbia per scongiurare un eventuale irredentismo macedone; la Germania e l'Austria sostengono Croazia e Slovenia perché intravedono la possibilità di realizzare l'antico sogno bismarckiano di una egemonia germanica sull'area danubiana; la Francia riscopre antiche simpatie filoserbe per contrastare l'espansionismo tedesco. E proprio ieri il vice Primo ministro bosniaco Cengic è recato ad Ankara del premier Demirel per sollecitare un intervento militare della Turchia a difesa della popolazione musulmana di Sarajevo. Più ancora che le implicazioni concrete di un intervento turco - in verità assai poco credibile - è il carattere simbolico di quella sollecitazione che deve far riflettere. Ecco perché la Comunità europea ha il dovere di agire e di farlo con determinazione e rapidità.

Sono in gioco grandi cose: è in gioco il destino di nazioni e popoli di un'area strategica, nella quale - ripetutamente nei secoli - si sono accese scintille e focolai che in breve tempo hanno incendiato tutta l'Europa.

È in gioco la possibilità di cogliere l'esaurimento dell'assetto bipolare della seconda guerra mondiale come l'occasione per costruire davvero un nuovo assetto continentale fondato sulla più ampia integrazione economica e politica.

È in gioco la capacità della Cee - dopo gli impegnativi accordi di Maastricht - di realizzare quella integrazione delle Comunità e, contestualmente, di avviare il suo allargamento ad est, con cui nei prossimi dieci anni unire l'Europa e farne così definitivamente un continente di pace.

## Bruno Trentin interviene nell'aspra polemica sulla scala mobile. Il ricordo di un episodio a Torino e l'indignazione per le parole di ministri e imprenditori

# «Signori industriali, non siete uomini d'onore»

■ Credo di capire perché, mentre infuria, in questi giorni di crisi politica, la temo-vela delle disponibilità e delle smentite sulla sorte da riservare allo scatto di scala mobile del mese di maggio mi sia tornato in mente, con insistenza ossessiva, un episodio che risale quasi al mio apprendistato di sindacalista.

Era il 1964 (o il 1965?). Si trattava con la Fiat e con l'Associazione industriale di Torino sul così detto calendario annuo, sui regimi di orario e la distribuzione delle festività. A sostegno della piattaforma dei sindacati erano stati indetti degli scioperi articolati. E si trattava, senza soluzione di continuità, giorno e notte.

Durante una di queste notti, sono stato delegato, da solo (grave errore mai più ripetuto!) a sondare le estreme disponibilità della controparte. Dopo un'ora di discussione con il rappresentante dell'azienda ed alcuni suoi aiutanti e alla presenza del presidente dell'Unione industriali, mi sembrò di avere intravisto le condizioni di una intesa accettabile. Chiedo allora di poter riferire alla delegazione sindacale, per essere in grado di recare alla controparte una risposta definitiva e, in caso positivo, di comunicare, anche, la sospensione di uno sciopero che era stato proclamato per le sei del mattino di quello stesso giorno.

La discussione con la delegazione si fa lunga e faticosa, particolarmente tra il mio amico Cesare Del Piano, giustamente diffidente nei confronti dei volubili comportamenti dell'azienda. Ma si conclude con l'accoglimento unanime dell'ipotesi di soluzione che si era delineata e con la decisione di sospendere immediatamente lo sciopero.

Senonché, quando le delegazioni si incontrano «il completo», il rappresentante dell'azienda risulta introvabile. I suoi «assistenti», invece, di fronte al mio riassunto sulle condizioni dell'intesa che avevo accertato anche con loro, dichiarano subito trattarsi di un malinteso, dovuto, evidentemente, ad una mia arbitraria e personale interpretazione delle disponibilità dell'azienda, che in nessun caso essi potevano convalidare. La trattativa si interrompe. Ma lo sciopero era già stato sospeso. Ed io portavo tutta la responsabilità di quella decisione.

Mi restava soltanto l'unica carta, puramente morale, di dichiarare rotti i rapporti con una controparte assolutamente inaffidabile, il cui comportamento finiva con l'infrangere la mia stessa onorabilità. E ci allontanammo sotto una pioggia battente, mentre albeggiava, con il solo mio conforto che nessuno della Fiom, della Fim e della Uilim metteva in dubbio la mia parola e la correttezza del mio comportamento.

Bruno Trentin rievoca una vicenda di molti anni fa. Quando per i sindacalisti, ma anche per gli industriali «alla Angelo Costa» esisteva un codice d'onore. Ora invece prevalgono altre tendenze, altri codici. C'è il pericolo di una crisi di fiducia nella democrazia, collegata ai fenomeni di corruzione. Eppure sono

ancora molti, sostiene Trentin, quelli che ancora credono in una lotta solida. Anche per la difesa di un valore come «la parola data», ferito nella tormentata vicenda della scala mobile. Pubblichiamo stralci di un ampio scritto di Trentin che apparirà su «Rassegna sindacale», la rivista della Cgil.

BRUNO TRENTIN

nessuno, cioè, di fronte all'voltaggiata della controparte, proposte di proseguire un negoziato al ribasso. Come nessuno parlò mai di un bidone fabbricato dal rappresentante della Fiom-Cgil.

Fu a quel punto che il dottor Aldo Baro quel gran galantuomo che presiede l'Associazione degli industriali uscì anche lui per strada e mi invitò a tornare nella sede del negoziato. Io risposi che potevo farlo soltanto se veniva ricostruita la verità dei fatti. E lui mi rispose proprio così, sotto la pioggia: «Sì, per ricostruire la verità dei fatti». L'accordo fu siglato in pochi minuti. Mi ritrovai, poco dopo, solo nella mia stanza d'albergo e fu una delle poche volte, nella mia vita, in cui scoppiai in un pianto liberatorio: sentivo di avere ritrovato il mio onore. (...)

### Molte cose sono cambiate

Allora, e per molti altri poi, ancora adesso - l'onore non rispediva soltanto nella consapevolezza di non aver rubato, di non avere mentito o di non essere corrotto: ma risiedeva - e risiede - nel non danneggiare mai, per calcolo o per leggerezza, gli interessi e i diritti di quelli - tutti quelli - che volevamo rappresentare, al di fuori di qualsiasi convenienza ed omertà di orga-

nizzazione, di casta dirigente o di gruppo politico.

Altri tempi? Ci arrivo anch'io, malgrado il mio essere «out of date», a comprendere che molte cose sono cambiate in questi vent'anni. Ho persino cercato di portare un modesto contributo alla dura riflessione critica della Cgil, dalla conferenza di Chianciano, all'ultimo congresso, per non risalire troppo in là. (...)

E so bene che esistono - non sono invenzioni - tentazioni ricorrenti in questa situazione di crisi, tentazioni latenti in tutte le organizzazioni sindacali e partitiche, in tutte le burocrazie verberiane, di ricercare nella legittimazione ottenuta da un avversario o da un alleato ritenuto più forte una possibilità di sopravvivenza, di sopravvivenza come istituzione, e magari di sopravvivenza sull'organizzazione «concorrente».

Ma mi chiedo: sono pericoli, tendenze reali, che però si scontrano anche ogni giorno con la coscienza, la morale, i tormenti culturali ed etici delle persone in carne ed ossa, anche all'interno del movimento operaio? (...)

Oppure, sono tendenze ormai connaturate al sistema e sostanzialmente inarrestabili? Sono guasti già consumati, nei confronti dei quali resta solo l'opera di «testimonianza» e di dissociazione; non importa, a questo punto, se argomentata con obiezioni sensate e con il ri-

### Né oggetti né cavie

Mi sembra che sono tanti fra i lavoratori, fra i militanti del sindacato che credono ancora in una lotta solida per la difesa dei loro diritti e di quelli degli altri; che non si sentono oggetto di un mercato politico né cavie da laboratorio e che credono ancora, quando parli con loro, a valori come: la solidarietà di organizzazione; la fedeltà alle sue regole una volta che esse sono democraticamente adottate; l'unità della Cgil e la sua missione di emancipazione (che sono ben più importanti del destino o delle avventure dei suoi dirigenti). E, perché no?, a valori come il rispetto della parola data, come l'onore delle persone e delle organizzazioni.

Ed è per questo che non mi sento di associarmi al

coro di quanti si commuovono e si congratulano per il fatto che il presidente della Confindustria «conceda» nella compiacente intervista che gli ha fatto Repubblica, la sua disponibilità a trattare «senza pregiudizio» del problema della difesa «del potere d'acquisto reale» (?) dei salari, quando questa sua concessione è soltanto l'adempiimento di una parte soltanto dell'impegno sottoscritto il 10 dicembre del 1991. (...)

Ma come è possibile compiacersi per l'apertura di spirito del presidente della Confindustria, quando questi è colpito da amnesia a proposito dei mesi che governo, Confindustria e sindacati hanno impiegato per cercare di trovare una soluzione transitoria che derogasse parzialmente dagli impegni pattuiti, con i contratti di lavoro stipulati nel settore privato e con l'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego (che gode anche della clausola dell'ultrattività), nella piena e conclamata consapevolezza di tutti i partecipanti al negoziato, senza un accordo fra le stesse parti che avevano stipulato quei contratti. Nessuna disdetta come nessuna legge o vacanza di legge potevano inficiare retroattivamente la parola data e sottoscritta in materia di salari (comprensivi della scala mobile) e in materia di contrattazione decentrata con tanto di decorrenze e di procedure?

Come è possibile non esprimere, con altrettanto candore, la nostra indignazione per la disinvoltura morale di chi teorizza il venire meno alla parola data, si tratti del presidente della Confindustria o anche di ministri che, in modo ancora più colpevole, data la loro duplice veste di mediatori e di controparte, si apprestano ad avallare, con i loro atti o con il loro silenzio, un comportamento che rischia di fare a pezzi ogni deontologia della contrattazione collettiva e lo stesso presupposto della buona fede con la quale vengono stipulate le intese? (...)

Ebbene, di fronte a tanto degrado del codice di regole che per tanto tempo hanno consentito alle parti sociali di alternare il conflitto al negoziato, ed al compromesso, nel rispetto reciproco delle ragioni e dei valori che ispirano ciascuna di loro; e di fronte al pericolo di uno sfilacciamento dei codici morali che hanno tenuto insieme le grandi organizzazioni sindacali nei periodi più difficili, credo che abbia ancora un senso forse comprendere, a questi signori, che ci accorgiamo bene della loro nudità, anche se non sono re, che il «re è nudo».

E credo che abbia ancora un senso ribadire che in mancanza di un comune codice dell'onore deve valere almeno il Codice civile: «Pacta sunt servanda». Tutto il resto, anche un nuovo negoziato, viene dopo.

## Un nuovo rapporto tra organizzazioni agricole e sistema politico

MASSIMO BELLOTTI

**L**a spinta al cambiamento, resa evidente e dirimente dal voto del 5 aprile, ma anticipata dal referendum di giugno, coinvolge non solo le istituzioni ed i partiti, ma le stesse organizzazioni sociali. Questa domanda può creare, lo sottolinea Fabio Mussi in un suo recente editoriale, «condizioni e possibilità nuove che vanno colte subito». Il risultato elettorale punisce e rende politicamente superate le tradizionali formule di governo; esso non delinea tuttavia, e questa è un'altra anomalia del caso italiano, una chiara e possibile alternativa. Anche per questo sembra prevalere nei partiti il timore e la resistenza a cogliere l'esigenza di una significativa svolta, a partire da un governo innovato nella formula e nel programma. Eppure questa dovrebbe essere considerata una strada obbligata: le forze politiche che affronteranno questa prova, facendo prevalere l'interesse generale su quello particolare, risulteranno alla fine vincenti. E questa una sfida che riguarda anche le organizzazioni sociali, perché la crisi dei partiti e dei rapporti tra questi e la società ripropone una concezione del pluralismo e della democrazia realizzata sia nella sfera politica che in quella delle libere ed autonome organizzazioni sociali. Infatti, quando i processi economici ed i mutamenti in atto in tutto il mondo mettono in gioco, come ora, le prospettive e l'identità stessi dei diversi soggetti, e l'equilibrio tra mediazione politica e tutela degli interessi si rompe e prevale la contestazione allo Stato ed alle sue scelte, allora può subentrare la messa in discussione di rapporti di appartenenza che si sono consolidati in una situazione di stabilità, e del ruolo stesso delle organizzazioni di rappresentanza. Poiché nelle società evolute esse nascono come esigenze dei singoli per interporre ai poteri dello Stato una forza organizzata al fine di tutelare meglio i propri interessi, il collaterale e la istituzionalizzazione, che gli rappresentano una riduzione del loro ruolo dalla rappresentanza di interessi alla mediazione con il potere politico, diventano fasi successive di uno stesso processo che può portare al distacco delle organizzazioni dagli interessi reali che sono alla base della loro costituzione.

Ciò vale anche, e particolarmente, per il mondo agricolo. Si è concluso un lungo ciclo caratterizzato da un esteso ricorso al dirigismo economico ed al protezionismo agricolo, che si è stato costruito nell'edificio di politiche di istituzioni, di interessi e di mediazioni che ha governato per decenni l'agricoltura mondiale, collocandola, seppure in una posizione subalterna, all'interno dei meccanismi di accumulazione e sviluppo. La sfida che ci propone l'Europa unita decisa a Maastricht è quella di una economia di mercato capace di garantire la salvaguardia dei diritti individuali e pari opportunità per ogni libera scelta intrapresa. Qui si colloca la duplice necessità di politiche e di interventi volta a riequilibrare ed a parare gli effetti delle condizioni di debolezza del settore agricolo, e di una agricoltura organizzata sul piano sindacale ed economico.

**I**n questo contesto le organizzazioni agricole potranno esprimere una più compiuta capacità di proposta e di confronto fuori da logiche di subalternità che di autosufficienza.

E proprio tra la necessaria resistenza agli effetti di politiche punitive e di marginalizzazione dell'agricoltura e la spinta verso nuovi obiettivi di progresso, che vanno ripensate le forme di rappresentanza degli agricoltori e le loro strutture organizzative per fronteggiare ed insieme guidare i mutamenti della nostra epoca. Emerge in sostanza l'esigenza di una presenza dei coltivatori diversa da quella manifestata fino ad ora, che li veda non più solo destinatari dell'intervento pubblico, ma tra gli artefici, con un loro ruolo propositivo, del progresso e della riforma dello Stato. Qui si colloca un rapporto rinnovato e non subalterno tra forze sociali e sistema politico. Per questo il processo di riadattamento dei partiti e delle istituzioni offre anche alle organizzazioni agricole l'opportunità di elaborare nuove ipotesi di relazione con il sistema politico e le istituzioni, che salvaguardino il pluralismo delle opzioni ideali e politiche dei singoli senza mettere in discussione l'autonomia delle organizzazioni. D'altro canto, il passaggio da una agricoltura protetta e prevalentemente dipendente dall'intervento pubblico ad una agricoltura competitiva più aperta al mercato, modifica obiettivi e valenza del ruolo e delle forme di mediazione con il potere politico svolto tradizionalmente dalle organizzazioni professionali. La riflessione in corso su questi temi, sia pure prendendo le mosse da situazioni diverse, potrà ridurre uno degli ostacoli più insidiosi all'unità delle organizzazioni agricole, oggi divise, non già dagli interessi rappresentati, ma dalla diversa concezione del loro rapporto con il sistema politico.

Anche per questi motivi i temi dell'autonomia e dell'unità, che sono al centro della proposta del prossimo quinto Congresso nazionale della Concoltivatori, si pongono obiettivamente alla riflessione di tutte le organizzazioni agricole non solo come reazione al rischio di marginalità dell'agricoltura e come possibile risposta agli effetti di una persistente tendenza alla frantumazione della società, ma corrispondono alle differenti necessità di far pesare le imprese agricole nei processi economici e nei rapporti di mercato per superare la tendenza al dominio; di assicurare agli agricoltori pari diritti di cittadinanza in Europa garantendo ad essi servizi sociali e civili e consumi collettivi avanzati; di agire verso il sistema politico collocando compiutamente la difesa e la rappresentanza degli interessi economici e sociali degli agricoltori nella dimensione di un progetto di progresso e di riequilibrio della società.



Onore e gloria al prof. Watson. Ma la notizia ha una straordinaria rilevanza non solo perché domani un altro direttore potrebbe comportarsi in modo diverso ma anche, e soprattutto, perché conferma le gravi preoccupazioni inerenti al progresso delle biotecnologie, preoccupazioni di cui ho fatto cenno qui più di una volta e che stanno all'origine di quel complesso di ricerche, di studi e di problemi che diciamo bioetica: una fragile Inceca, ancora tutta da costruire, a difesa di un attacco senza precedenti all'uomo e ai suoi valori più profondi, a cominciare da quello determinante della libertà.

Non era dunque una divagazione intellettuale arbitraria il documento pubblicato tempo fa da Adriano Ossicini e altri. Le biotecnologie pesano sul futuro umano non meno della degradazione ambientale, dello squilibrio tra ricchi e affamati, dell'incubo nucleare. E poiché non è umana mente sperabile che tutti gli scienziati abbiano l'identico

### SENZA STECCATI

## Il coraggio del professor Watson

MARIO GOZZINI

coraggio di Watson e c'è da mettere in conto che in qualcuno denaro e potere prevalgono sulla fedeltà alla scienza e alla deontologia professionale (pensate a quei medici che assecondano il desiderio insano di maternità tardive su cui ha richiamato l'attenzione G. Berlinguer, condiviso le sue critiche) il compito di bloccare in tempo un piano inclinato pericolosissimo spetta al legislatore.

Sia chiaro: non penso affatto si debba limitare o peggio precludere la libertà di ricerca - d'altronde, nemmeno le ditature ci riuscirebbero - tanto più che, in campo biotecnologico, le ricerche possono essere positivamente indirizzate alla cura di malattie congenite. Ma quel che preoccupa e dovrebbe spingerci tutti a una sana diffidenza - ossia a un più di responsabilità - è la ricerca scientifica «separata» che può voler dire, in pratica, subordinata a interessi economici o di parte. Hiroshima insegna. Non esistono ricercatori asettici, immuni per natura da inquinamenti. Chi paga la ricerca, spesso, o quasi sempre, ha interessi e fini diversi da quelli del bene comune di tutta la famiglia umana. Ecco perché alla collettività spetta il compito di «accompagnare»

la scienza. Non tanto per controllarne il percorso quanto per indicare i sensi vietati nell'applicazione dei risultati ottenuti. Questi non potrebbero, non dovrebbero essere usati mai né per affermare con lo sterminio la supremazia di una parte sull'altra, come avvenne appunto a Hiroshima, né per promuovere l'esibizione e il prestigio di un singolo scienziato, come sta purtroppo avvenendo; e nemmeno, ovviamente, per arricchire un centro di potere economico. La posta in gioco è altissima: teniamoci gli occhi ben aperti.

Ma sia consentito un codicillo a quanto ho scritto l'altro giovedì sulla sentenza 204/1374 della Corte costituzionale dove si afferma il diritto del condannato a che la sua posizione venga riesaminata nel corso dell'esecuzione della pena per accertare se la quantità di galera scontata abbia o meno assolto il suo fine «rieducativo» e quindi possa essere ridotta la permanenza in carcere del condannato stesso. Leggendo il testo della Corte mi aveva colpito l'uso del termine «diritto», tanto è vero che lo sottolineai e quindi venne stampato in corsivo (lo stesso oggi). In questi anni, trovandomi in qualche carcere a parlare coi detenuti, quando qualcuno di loro si lamentava perché il giudice di sorveglianza non aveva preso in considerazione o non aveva accolto una certa domanda di concessioni e sosteneva un proprio diritto ad ottenerla, ero solito ribattere, talvolta con qualche forzatura di tono, che in nessun caso, per gli isti-

tuti previsti dalla legge penitenziaria, si poteva parlare di un diritto ma solo, appunto, di concessioni o benefici sempre subordinati a determinate condizioni di legge e dipendenti sempre dalla valutazione discrezionale del magistrato. Ciò resta vero. Ma, secondo la Corte, come si è visto, al condannato va pur sempre riconosciuta una vera e propria diritto al riesame della sua posizione in ordine al fine costituzionale della pena «rieducativa», e ciò nella prospettiva di possibili riduzioni della pena stessa (flessibilità, ossia minore durata; discontinuità, ossia misure alternative alla detenzione). Mi scuso con i lettori per essere tornato su questo argomento. Ma a me interessa, e molto, mettere il bastone di quella sentenza della Corte fra le ruote di quelli sbrabantano a ogni piè sospinto contro la legge penitenziaria come se fosse l'effetto di un legislatore lassista e non un adempimento necessario della Costituzione.

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettoni  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pd  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1929 del 13/12/1991